

IL SENTIMENTO DELLE COSE, LA CONTEMPLAZIONE DELLA BELLEZZA

Martedì, 20 agosto 2002, ore 12.00

Relatore:

Marco Bona Castellotti, Docente di Storia dell'Arte Moderna all'Università Cattolica Sacro Cuore di Brescia

Moderatore:

Giancarlo Cesana, del Consiglio Nazionale di Comunione e Liberazione, Direttore scientifico del CEFASS (Centro Europeo di Formazione per gli Affari sociali e la Sanità pubblica)

Moderatore: Marco Bona Castellotti, come direbbe don Giussani con una sua parola, è “il fattore principale” dei titoli del Meeting da almeno 15 anni. E dobbiamo dire che, seguendo i suoi titoli, il meeting ha avuto una notevole fortuna. In particolare questo titolo è suo. È suo non solo perché l’ha pensato, ma perché descrive il problema a cui ha dedicato la vita. Per questa ragione gli abbiamo chiesto di spiegarlo. La sua sarà una relazione assolutamente personale, libera e non scontata, per cui state attenti!

Marco Bona Castellotti: Buongiorno a tutti. Data la complessità e l’ampiezza del tema della bellezza, che rappresenta il contenuto di una disciplina filosofica come l’estetica e che sconfinava in altri ambiti del sapere, non pretendo di apparire esauriente. Cercherò, piuttosto, di ricostruire il percorso che questo tema stimolante e il titolo del Meeting di quest’anno hanno avviato in me, con la premura di metterlo in comune con voi.

La prima osservazione che vorrei fare è che la parola “bellezza” entra nel lessico comune e in quello colto “a ondate”. Ci sono epoche – ad esempio quella che stiamo vivendo – nelle quali della parola “bellezza” si abusa e in cui essa scorre sulla bocca di molti filosofi e di molti *maitres à penser* e ammalia. L’abuso espone la parola al rischio della banalizzazione retorica. Si rischia che il concetto che essa racchiude venga applicato sconsideratamente, come accade non solo quando perde il suo valore ultimo, l’estremo suo significato, che è metafisico, ma anche quando ciò che viene considerato bello è così intimamente corrotto nei contenuti da lasciare affiorare tale corruzione anche nella forma. E voi sapete che la corruzione della forma, cioè la “deformazione” è uno dei sintomi più espliciti della corruzione dei contenuti. In tal senso si potrebbero portare centinaia di illustri esempi, come nel campo della storia dell’arte, in un arco cronologico molto ampio.

La produzione artistica contemporanea, che spesso si limita ad essere viscerale provocazione, fatte salve alcune eccezioni, rifiuta sovente di essere confinata entro la categoria del bello, inteso come il bello fissato nei suoi canoni fondamentali, dall’arte

classica sino a quella cristiana (con le sue varie rinascenze) – e vi invito, a questo proposito, a visitare la mostra didattica “Forma e Segno”, che mette in confronto e in rapporto l’ideale di bellezza classico e il bello così com’è concepito agli esordi della cultura cristiana.

Gli attributi fondamentali della bellezza classica e classico-cristiana erano l’armonia e la proporzione. Ma i canoni della bellezza classica, pur sopravvivendo in era cristiana, vengono superati nel cristianesimo da una radicale drammatizzazione, che ne infrange i confini essenzialmente idealizzati.

A questo punto, un inciso molto importante e significativo: il Cardinale Ratzinger ha voluto essere presente a questo Meeting con un commento intensissimo, inedito e assolutamente inerente al tema, che verrà letto domani, qua in Auditorium, alle 11.30. Dato che questo straordinario approfondimento sul tema della bellezza (eccezionale anche perché rientra in una cultura, quella della Chiesa, non sempre così attenta a questo problema) non verrà distribuito fino a quel momento, io vorrei che tutti voi, che siete effettivamente moltissimi, siate presenti anche domani alle 11.30, quando verrà letto. Il Cardinale Ratzinger non potrà essere presente di persona, ma lo è in questo modo, con un gesto di profonda amicizia.

Il discorso potrebbe prolungarsi all’infinito parlando dell’arte contemporanea, ma non intendo soffermarmi a descrivere fenomeni diversi perché mi interessa riflettere su altro. Inoltre va chiarito subito che quando si pronuncia la parola bellezza, non la si riferisce esclusivamente al campo dell’arte, ma specialmente alla realtà.

Altro inciso, brevissimo: San Tommaso aveva molta stima della creatività artistica, ma, insomma, la considerava comunque qualcosa di inferiore al creato, proprio perché nel creato si poteva trovare uno sviluppo metafisico, mentre nell’arte c’è, sempre e comunque, la mediazione dell’uomo.

Ad ogni modo, quanto accade oggi nel campo dell’arte è indice di una confusa sperimentazione, dalle cui macerie è auspicabile che presto sorga qualcosa di bello e di vero. Con questo io ho chiuso il discorso, anche perché, come ripeto, non vorrei dilungarmi.

Nel corso delle mie riflessioni sul tema mi sono domandato perché la parola “bellezza” sia oggi così di moda. Credo che a tale fenomeno non sia estranea l’ondata di spiritualismo che caratterizza quest’epoca confusa. Nella debole cultura della vaghezza, nel relativismo e nel ritorno paganeggiante ad un’astratta e irrazionale dimensione dello spirito, la bellezza non può che rappresentare un concetto chiave, perché facilmente essa stessa è sottoposta all’ambiguità.

Ho raccolto alcuni scampoli in cui emerge considerazione per la bellezza, serpeggiati molto di recente, in poco più di un mese, all’interno di quello che potremmo oggi chiamare, o battezzare, il “pensiero ovvio”. Si tratta di considerazioni del tipo: la bellezza vale perché la sua natura è effimera; la bellezza è tale perché scompare; la bellezza è antitetica al concetto di massa e la si può apprezzare solo nella solitudine e nel silenzio; la bellezza non ha volto, più tentiamo di avvicinarci ad essa più sfugge; guai a fare della bellezza materia di filosofi, che vi ragionano sopra senza capirvi nulla (e questo effettivamente è un po’ vero), e solo gli artisti, invece, possono pronunciare quel nome sacro con il dovuto tremore.

Per controbattere almeno ad una di queste banalità, cioè a quella che asserisce l'impossibilità di cogliere, salvo che nella solitudine, la bellezza, vorrei portare l'esempio del Meeting di Rimini, che è un fatto di folla, al quale mi pare molto difficile si possa prendere parte nel silenzio e nella solitudine (ci ho provato anch'io qualche volta, ma non è possibile). Ebbene, il Meeting deriva la propria bellezza anche dal fatto di essere un fatto di folla. L'armonia non può venire programmata, quell'armonia che da sempre è considerata una delle qualità primarie della bellezza e che si può misurare solo nella diversificazione dei suoi fattori e nella presenza di un contenuto forte e di un pensiero forte che dia loro forma ed unità. La forza dell'armonia – non la vaga armonia, la leggiadra armonia della pastorellerie d'Arcadia – si misura proporzionalmente all'urto con cui essa si applica alla realtà.

Un altro particolare significativo della superficialità con cui si affronta il tema della bellezza è che se ne vuole difendere la relatività, cioè si tende ad asserire che non è bello ciò che è, ma è bello ciò che piace. Ma voi capite che se fosse bello solo ciò che piace, la bellezza esisterebbe solo in relazione al gusto del singolo, quindi non esisterebbe affatto, a causa della smisurata molteplicità dei gusti singoli. Invece la bellezza è stupendamente diversificata nel suo manifestarsi e variamente percepibile dal singolo.

Mentre della parola oggi si abusa, il concetto viene banalizzato in deboli definizioni. Nella storia del pensiero cristiano non mi risulta che vi sia stato l'assillo di proporre una definizione della bellezza. Si è voluto descriverne i caratteri fondamentali e quelli riflessi nella realtà, questo sì, ma altro è descrivere, altro è definire. Non si può dire: «La bellezza è ...», facendo seguire una serie di aggettivi, o termini, o sostantivi, o quant'altro volete, per arrivare a una “definizione tipo”, perché le parole risulterebbero sempre insufficienti e ogni definizione risulterebbe passibile di sottrazioni o aggiunte di altri termini. Ritengo che l'impossibilità di definizione sia un significativo indizio del fatto che è vero che la bellezza possiede una certa misura di mistero. Attenzione, però: se la sua natura, nel più profondo, è misteriosa, andiamoci adagio con questa parola. Essa è indefinibile, pur riflettendosi in forme visibili. Per sua natura, infatti, la bellezza è qualcosa che si manifesta e cade sotto i sensi e il suo apparire è potenzialmente connesso con il suo essere, perché quando si dice “bello” si fa riferimento a qualcosa che è comunicato, è già comunicato. Quanto di misterioso si percepisce, anche vagamente, avvalora il fatto che essa è manifestazione di qualcos'altro. Pertanto il suo significato ultimo, come si diceva, è metafisico. La bellezza non definibile, lascia uno spiraglio aperto su altro. Un tempo – e non parlo sono dell'esecrato medioevo – la bellezza veniva ammirata anche per quello che continuava ad essere oltre il suo apparire, per quello a cui rimandava, e nel suo apparire era considerata riflesso di Dio. Riflesso di Dio, senza mezzi termini. Ora, invece, posto che venga messa in relazione a un oltre, è tuttavia come sospesa nel vuoto, perché a questo “oltre” non si attribuisce né un nome, né un volto. Quando ci si avvicina alla parola “mistero” prende il via un turbine di evocazioni che rischia di sbandare nell'irrazionale spiritualismo, quello di cui si parlava prima. Mi chiedo se non dipenda un po' anche del timore di sconfinare nello spiritualismo – oltre che da altre ben più imperdonabili esitazioni – che la Chiesa spesso dimostra una certa

titubanza nei confronti del problema della bellezza, come se ne avesse paura, intesa la bellezza tanto come problema da tradursi in un'estetica, quanto, specialmente, come valore dell'esperienza da comunicarsi. Si può tuttavia riconoscere alla Chiesa l'attenuante che è anche la bellezza ad averla abbandonata. Per quanto concerne, per esempio, il campo dell'arte, la cultura cattolica vive in una posizione di retroguardia per due fondamentali ragioni. La prima è che la Chiesa non sa più essere committente d'arte (e viene subito da rimpiangere la splendida tradizione che potrebbe vantare e che, invece, non difende). La seconda, ben più grave, è la drammatica separazione tra espressione artistica e religiosità, una lacerazione iniziata oltre due secoli or sono, ossia da quando, nell'Età dei Lumi, si è architettato un piano erosivo contro la rappresentazione del sacro (considerato allora come un'espressione retorica), contro la sua divulgazione attraverso il vettore più coinvolgente e attraente, cioè l'immagine. Ma se pensiamo, ad esempio, che Santa Teresa d'Avila, nel suo pragmatismo, era solita raccomandare di recitare le preghiere davanti alle sacre immagini, comprendiamo quale funzione ad esse venisse attribuita, anche a livello popolare. Viceversa, la più raffinata forma di erosione della figuratività sacra è la rappresentazione astratto-simbolica. Chi asserisce che l'unica rappresentazione del sacro possibile oggi sia quella simbolica non fa che resuscitare l'intellettualistica astrazione propria dell'iconoclastia. A fronte di una diffusa indifferenza della Chiesa vanno segnalate, recentemente: la lettera agli artisti del Sommo Pontefice; le due giornate dedicate al Giubileo degli artisti; la pubblicazione di testi quali *"L'introduzione allo spirito della liturgia"* del Cardinale Ratzinger; il fondamentale, appassionante intervento dello stesso che verrà letto domani e le sue altre conferenze, che non credo siano ancora state raccolte in un volume; la costruzione di una *Estetica Teologica* – che però è già da alcuni anni come quella intrapresa da Hans Urs von Balthasar – e l'applicazione del metodo estetico alla conoscenza della realtà che si ritrova nel pensiero di don Giussani. Da quest'ultimo è tratta la prima parte del titolo del Meeting, cioè la bella espressione: "il sentimento delle cose", che trovate nel libro intitolato *"Tutta la Terra desidera il Tuo volto"*, nel commento ad un inno delle lodi delle Trappiste di Val Serena. Il sentimento delle cose è l'espressione che designa la commossa e ammirata presa di coscienza della realtà come presupposto fondamentale e irrinunciabile di ogni conoscenza estetica. Per cogliere il valore della bellezza che si manifesta nelle cose è necessario "sentire" le cose, cioè amare e soffrire le cose, dar sostanza al senso estetico; sostanza che è – dice San Tommaso – inscindibile unione di forma e di contenuto. Altrimenti il senso estetico si limita alla pura sensazione delle forme, che è quella che si prova, per fare un esempio qualunque, ascoltando una lirica di Gabriele D'Annunzio, *La sera Fiesolana*:

Fresche le mie parole ne la sera
ti sien come il fruscio che fan le foglie
del gelso ne la man di chi le coglie
[...]

Bellissima, sensazione fantastica! Ma cosa c'è di vero sotto queste parole? pochissimo!

Ecco, ora vorrei fare alcuni esempi un po' storici che riguardano il problema della bellezza, a partire da quella che è l'estetica teologica medioevale, cioè una riflessione sulla bellezza non separata da una riflessione su Dio. È evidente che un'estetica teologica era facilitata quando un'epoca e la società intera contribuivano a creare le condizioni perché essa si formulasse, ma confinare un'estetica teologica in un passato senza ritorno, giustificando tale archiviazione con il fatto che ormai tutto è cambiato (specialmente le esigenze dell'uomo), aiuta a negare la possibilità di una visione metafisica e, nel contempo, legittima una visione immanentistica del problema estetico, ridotto così ad una dimensione terrena e puramente fenomenica. Bisogna tuttavia ammettere che la percezione religiosa della Bellezza con la B maiuscola – perché per noi questa Bellezza deve avere la B maiuscola, intendiamoci, e comunque per me ce l'ha – oggi è avversata dalla mentalità dominante, dal fatto che la ricerca della bellezza deve farsi largo in una cultura che fa di tutto per negare ogni valore religioso. La mentalità dominante afferma invece un estetismo evirato, che detta le regole di uno sfrenato edonismo, spesso addolcito da principi e giustificazioni moraleggianti. Nel pensiero medioevale era viva la preoccupazione di riconoscere la bellezza. Il campo di interessi estetici del Medioevo era enormemente più dilatato del nostro; esisteva una sensibilità corrente, quotidiana, atta a riconoscere il bello là dove il gusto lo riconosceva. Sto citando Umberto Eco – il quale ha scritto due saggi fondamentali, in anni lontani: uno sull'estetica di San Tommaso, un altro sull'estetica teologica nel medioevo – e si tratta di citazioni pressoché testuali; purtroppo, nel frattempo, Eco ha cambiato parere (e si è premurato di dirlo), però ha lasciato comunque dei testi che sono di un'assoluta ortodossia e anche di una grande intelligenza.

La dimensione stessa del quotidiano e della realtà per l'uomo del medioevo era più grande di quanto non sia per l'uomo di oggi, che tende a chiudere tutto entro schemi e misure. Pertanto anche il campo del manifestarsi della bellezza era più ampio. Nel medioevo si difendeva il valore della corrispondenza (*adequatio*) tra l'uomo e la realtà, esattamente al contrario di oggi, che si fa di tutto per annientare tale corrispondenza. La percezione della realtà e la percezione della bellezza, atti che appartengono alla sfera della conoscenza, erano considerati un tutt'uno necessario, ma poiché la necessità della bellezza è viva nell'uomo di oggi come di allora (e lo sarà sempre) e questa necessità è un dato di fatto, il problema estetico, posto così, è attualissimo: esso non esclude a priori certe conclusioni cui erano pervenuti nel medioevo solo perché patrimonio di un passato remoto. In San Tommaso la preoccupazione della vita era coesistente al suo pensiero e i punti che toccano il problema della bellezza, il *pulchrum*, si ritrovano in varie opere. Tuttavia non esiste una estetica tomista: per Tommaso il *pulchrum*, il bello, è uno dei trascendentali dell'Essere, cioè una delle proprietà fondamentali ed esclusive dell'Essere al pari dell'*unum* (l'unità), del *bonum* (il bene) e del *verum* (il vero). Pertanto la bellezza, non solo, non è disgiunta dagli altri trascendentali, ma addirittura coincide con loro: non si può immaginare il bello separato dal buono o dal vero, ciò che è bello è anche buono e vero. E vi garantisco che non si può considerare ammuffita una simile conclusione. Dal momento che è premura di San Tommaso costruire un pensiero che

non sia astrattamente concettuale, ma in funzione dell'uomo, la visione estetica delle cose è per lui un fatto naturale, non è una forzatura intellettuale. Così che l'estetica non ha bisogno di un'impalcatura teoretica, poiché ha una forza di applicazione che è ontologicamente in rapporto con Dio e con l'uomo, e qua ritrovo molto don Giussani: pur nella convinzione che la bellezza possiede un valore che ultimamente è metafisico, san Tommaso non rifiuta di riconoscere all'uomo la piena legittimità del diletto, cioè del godimento. La capacità di percepire il bello è un fatto della conoscenza, come lo sono il sentimento delle cose e la contemplazione, e lo stesso godimento estetico ha a che fare con l'intelligenza attraverso la mediazione dei sensi. Ciò significa che alla sensibilità si attribuisce una qualità che è anche razionale. Altrettanta concretezza troviamo in sant'Agostino, il quale afferma che non possiamo amare se non ciò che è bello. Gli attributi del bello sono il *modus*, cioè la misura (che viene sempre tradita), la *forma* e l'*ordo*, cioè l'armonia. Anche per Agostino la bellezza è nelle cose ed ha un valore oggettivo: l'Eterna Bellezza si è rivelata e il Verbo si è incarnato, la bellezza dell'Essere rivelato è tanto intensa da stimolare l'amore a lei, una specie di richiamo all'origine. Dio pertanto è bellezza originaria e finale e ciò che di essa si riflette nella realtà è, per l'uomo, strada che riconduce a lui. Con Agostino e Tommaso siamo nel campo dell'estetica teologica e del bello inteso come trascendentale. Le loro interpretazioni presuppongono che il soggetto che le sostiene creda in Dio, il valore universale e assoluto della bellezza dipende dal fatto che, pur riflettendosi essa nel mondo sensibile, pur facendosi sostanza, ecceda il sensibile. Su questo punto di importanza capitale, il punto, cioè, del valore metafisico e religioso della bellezza, si affilano le lame della cultura moderna e, devo dire, dello stesso pensiero liberale, la cui obiezione consiste nel condannare, in fondo, in modo più o meno moderato – ci sono dei casi moderati: il professor Pera, che avete sentito qui, è certamente uno degli esempi di maggior apertura e moderazione, ma altri non sono così, pur essendo liberali – tutte le posizioni che si fondano su una certezza (nel nostro caso che la bellezza è attributo di Dio e coincide col vero). Perché il pensiero liberale, quello più spinto, oserebbe dire: ma chi mi dà la certezza che questo che voi dite vero sia vero per davvero? Invece sì: o si afferma che l'essenza ultima della bellezza è metafisica, oppure l'alternativa è che la bellezza sia qualcosa di effimero, sottomesso al gusto. Si mette in preventivo, con una simile congettura, di approdare ad un estetismo invertebrato, perché oggi non esiste più neanche il tragico estetismo di Nietzsche o un immanentismo che riduce o nega la bellezza del tutto, facendo piazza pulita.

Ma se il punto dal quale partire è la certezza che la bellezza è riflesso di Dio, dunque se il punto di partenza è un punto di fede, soltanto chi crede in Dio può percepire la bellezza o darle forma artistica? Domanda tremenda! Chi non crede è escluso dalla percezione della bellezza? Questa domanda mi ha assillato nel percorso che ho compiuto, e non solo in questa specifica circostanza e riflessione: mi ha assillato da sempre, perché voi capite che la recisa esclusione di chi non crede dalla sfera della bellezza è legittimamente contestabile, specie se si considera, molto banalmente, che la produzione artistica negli ultimi due secoli e mezzo è quasi per intero di soggetto profano e a nessuno verrebbe in mente di escludere dalla categoria della bellezza

certe opere meravigliose solo perché non rispondono a esigenze devozionali o a un'impronta confessionale. Ritengo pertanto che la domanda possa trovare soddisfazione nei seguenti termini: da credente, che non esista un bello che non sia anche vero è un principio che anche chi non crede può facilmente sostenere e condividere, se è onesto con la vita. Tutto sta a capire che cosa sia questo "vero". Pur non credendo in Dio chi cerca o chi sa dare forma al bello è perché è già entrato in contatto con il vero, pertanto non si appagherebbe mai di un bello effimero. Chi possiede tale sensibilità si trova come all'inizio di un cammino. Certa arte dell'ottocento e del novecento, anche di soggetto profano, è innegabilmente bella in quanto è innegabilmente vera. Si potrebbero fare migliaia di esempi. È innegabilmente bella perché è forte nel rappresentare una verità umana che, nell'estremo suo essere, rimanda a una verità divina che tutto ricapitola in sé. Chi percepisce il bello e il vero, in realtà, si avvicina a un bello e a un vero assoluto che ancora non percepisce come tali, ma che forse percepirà. L'artista che dà forma bella al vero particolare si avvicina, inconsapevolmente, al vero assoluto che è anche assolutamente bello.

Ora facciamo qualche esempio del Rinascimento, o, meglio, uno del Rinascimento e uno del Seicento, così da chiudere il discorso.

Tengo a ricordare che la visione trascendentale della bellezza non rappresenta un deposito esclusivo del Medioevo – anche per prevenire ciò che molti laici "arrabbiati" potrebbero dire: "Medioevo? Deposito di tutto quanto puzza di incenso". Lo dimostra il fatto che anche in età rinascimentale, umanistica soprattutto, troviamo una ripresa del pensiero di san Tommaso, ma con minore attenzione all'uomo e con più spiccata idealizzazione intellettuale, nel grande revival neoplatonico del Rinascimento italiano, specialmente nel pensiero del filosofo fiorentino Marsilio Ficino, che ebbe enorme influenza nelle arti di quel periodo. Io credo che non esista nessun filosofo nella modernità – ma probabilmente questo vale anche per il pensiero e l'arte medievale – che abbia influito nelle arti tanto quanto Marsilio Ficino. Ciò è vero specialmente per Firenze, ma Firenze, nella seconda metà del Quattrocento, era la culla di tutta l'Europa. Quando un filosofo influisce sull'arte vuol dire che è considerato estremamente autorevole. Troviamo in Marsilio alcune osservazioni sulla bellezza che affondano le radici tanto nel pensiero classico quanto in san Tommaso. Egli afferma che la bellezza non è niente altro che lo splendore del sommo bene, *summi boni splendor*.

Passiamo a un altro autore e a un'altra opera: *Il Cortegiano*, testo filosofico-estetico scritto in forma di dialogo da Baldassarre Castiglione nel 1516. Vediamoci un po' Baldassarre Castiglione nell'immagine che ho portato, così non vi annoiate. Vedete che bel ritratto rinascimentale con gli occhi azzurri? È una personalità da scoprire, anche per la sua finezza d'animo, questo Baldassarre Castiglione, autore del *Cortegiano*, nobile letterato, aristocratico, amico di quel Raffaello che ne esegue il meraviglioso ritratto che vedete alle mie spalle, conservato al Louvre. Nel *Cortegiano* troviamo queste parole: «Dico che da Dio nasce la bellezza. E dir si può che il buono e il bello a qualche modo siano la medesima cosa».

Egli, dunque, ribadisce l'identità di buono e di bello, che è fondamentale a intendere il significato dell'arte e dell'etica rinascimentale. Ma a differenza che nel pensiero

medioevale, in quello rinascimentale l'accento sull'etica è molto più forte ed è curioso, perché si direbbe il contrario. *Vox populi* direbbe il contrario: Medioevo/rogo. La verità è che quanto più una posizione è schiettamente religiosa, come era quella medievale, tanto meno insiste sulla morale e tanto più insiste sulla bellezza. Il Castiglione, invece, arriva ad affermare “e dir si pò che la bellezza sia la faccia piacevole grata e desiderabile del bene, e la bruttezza la faccia oscura, molesta, dispiacevole e trista del male”, imponendo una distinzione dualistica tra bello e buono, da una parte, e brutto e cattivo dall'altra.

Ficino insiste sul valore eminentemente sacro della bellezza, valore che però intenzionalmente viene astratto dal reale e dalla stessa portata percettiva dell'uomo e viene come rinchiuso nell'urna dell'estetismo. È il solito pericolo dell'idealizzazione platonica, per cui la bellezza è confinata in un universo di luce. Ecco perché la parola “bellezza” oggi piace molto: perché c'è questo universo di luce, che può essere cristiano, ma può essere anche gnostico o pagano. Bisogna stare molto attenti a mettere a fuoco i contorni di quello che diciamo e di quello che sentiamo. Anche san Tommaso per quest'universo di luce aveva avuto una infatuazione – anzi, molto di più: una folgorazione; lui non era tipo da infatuazione, ma da folgorazione platonizzante – ma si era preoccupato di rendere immediatamente vivo e concreto quell'universo, avendo presente le esigenze e il diletto dell'uomo. Andiamoci adagio con queste folgorazioni luminose che poi dissolvono tutto!

Tutto il neoplatonismo rinascimentale è in funzione di un ideale di bellezza, se vogliamo di una bellezza ideale. Invece nel pensiero medioevale, più realisticamente teso a valorizzare l'uomo, non si tende tanto a idealizzare la bellezza – e qui, a mio parere, è anche l'errore di Eco, il quale ritiene che fosse una forma di idealizzazione, perché separa il principio della bellezza, il suo valore teorico, ideale, che si deve seguire, dalla vita vissuta. Anche Eco, dunque, se non arriva proprio a una distinzione, ventila a sua volta un certo dualismo tra bellezza e vita vissuta, quindi quanto meno si profila il dualismo fra bellezza ed etica. Ma quando si riconosce che un principio è metafisico – e questo vale per tutti, anche per noi – non gli si vuole negare una concretezza fisica, e questo è soltanto il Cristianesimo che lo fa capire, perché lo fa vivere! Questo dualismo può valere per altre epoche, come vedremo subito, ma non per il Medioevo, dove la fondamentale assenza di una bellezza ideale è la prova – ma, oserei dire, la sfida più coraggiosa – del fatto che, come diretta e partecipata manifestazione di Dio, il Bello entra nella vita dell'uomo. La bellezza è puro riflesso non mediato di Dio, pertanto non indossa veli idealizzanti; l'idealizzazione è un filtro, una specie di diaframma fra Dio e il libero manifestarsi delle sue stesse proprietà.

Ciò che noi sentiamo bello, in quanto è anche vero, lo sentiamo per così dire esistenzialmente, perché tale percezione è il risultato di una messa a fuoco particolare che si evidenzia all'interno del rapporto sentimentale ed esistenziale che abbiamo con la realtà. Questo rapporto può essere morale ma non può esserlo se prima di tutto non è esistenziale, non in quanto è ideale. Quindi tra il bello teorizzabile idealmente e il bello vissuto non c'è separazione.

Ora esaminiamo un caso molto interessante di come la troppo rigida pretesa di formulare una definizione di bellezza possa portare ad errori di giudizio estetico.

Nella seconda metà del Seicento, per la precisione nel 1672, a Roma, un grande erudito esperto di antichità, Giampiero Bellori (1613-1697) – pochi di voi l'avranno sentito questo nome, ma alcuni certamente sì, ad esempio il professor Visconti – che fu commissario delle attività pontificie e fu anche il grande antiquario romano, ossia quello che sceglieva, che selezionava il materiale per le grandi collezioni (non è che faceva il piccolo traffico...), diede alle stampe le vite dei pittori scultori ed architetti moderni, una serie di biografie nelle quali esamina la produzione di alcuni sommi artisti che operarono nel suo secolo. La maggior parte di costoro produsse opere d'arte che si rifacevano agli ideali della bellezza classica – anche questo è un caso di revival, in fondo un revival platonizzante: laddove c'è una idealizzazione c'è sempre Platone, anche se non ha il Bellori una costruzione teoretica tale da poterlo considerare un riflusso neoplatonico. Comunque la teoria del Bellori ebbe un enorme potere, perché riuscì a indirizzare i gusti di una città, guardacaso, come Roma, che è comunque ancora il centro culturale del mondo per un arco cronologico che almeno dura, tanto per fare un po' di conti, per tutto il periodo compreso tra il 1612 e il 1645. Capite che nel frattempo a Roma c'era di tutto; intendiamoci bene, c'erano altre correnti, ma questa era una di quelle dominanti, grazie alla teorizzazione dell'intelligente Bellori, molto acuto.

La teoria del Bellori si precisa nella teoria dell'idea del bello, e si enuncia così: l'arte è sì imitazione della natura, ma di una natura emendata, cioè di una natura corretta, levate le sue imperfezioni e passata al filtro di una bellezza ideale, ossia di un ideale di bellezza, l'idea del bello. Per poter trarre ispirazione più dall'idea che dalla natura, l'artista poteva disporre di due modelli di riferimento: la tradizione classica, testimoniata soprattutto dalla scultura greca, e l'opera di Raffaello. Abbiamo visto il ritratto, ora vediamo un altro dipinto. Ecco, questa è la *Estasi di Santa Cecilia*, che è conservata alla Pinacoteca Nazionale di Bologna e venne eseguito da Raffaello per la chiesa di San Giovanni del Monte a Bologna nel 1514. È uno dei tanti, avrei potuto farne vedere altri, ma è uno dei modelli fondamentali proprio per la grande ripresa raffaellesca degli inizi del Seicento. È poi un quadro che forse qualcuno di voi riconosce nel particolare di questo San Paolo un po' "corrucchiato"; dovrete aver visto in altra occasione, proprio a Rimini, il particolare meraviglioso della testa, che è assolutamente classicheggiante. Ecco, l'intero è questo qui.

Raffaello, che era considerato il sommo interprete rinascimentale dell'armonia e della forma classica, era però costretto, secondo il Bellori, ad operare una selezione dei soggetti da dipingere, perché i soggetti devono esaltare le azioni eroiche, comunicare nobili sentimenti, nobili affetti, non tradire né il decoro della forma né quello morale. Nel 1601 era tornato alla luce sull'Esquilino un affresco di età augustea, raffigurante i preparativi per una cerimonia nuziale pagana – vediamo la prossima: questo è l'intero. Oggi è ai musei vaticani. Mi faceva osservare qualcuno ieri (io me l'ero dimenticato) che era presente nella mostra *Romana Pictura* qua a Rimini e io mi sono, per certi aspetti, a posteriori, scandalizzato, perché è uno degli affreschi, dei testi, delle opere somme di tutta quanta la cultura classica! Dico, accidenti, l'hanno

prestato! Per fortuna che me ne sono accorto a distanza di tempo, perché avrei mugugnato sul fatto che venisse prestato, salvo poi esser stato comunque contentissimo di averlo qui. Comunque andatevelo a vedere: è un capolavoro che fa tremare, e dal Bellori stesso venne additato come modello ideale per eccellenza, perché celebrando la poetica degli affetti, i preparativi per le nozze – vediamo il particolare centrale: ecco quello seduto per terra è lo sposo, con quella sua trepidazione, e invece quella signora velata è la sposa, che viene come confortata dalla nutrice – questa scena nella quale è evidente tanto la misura, la pacatezza, il senso del pudore, l'ordine compositivo, questa scena custodiva, pur essendo un prodotto pagano di età classica, augustea, valori estetici ed etici che in qualche modo erano già cristiani. La nobiltà degli affetti e il decoro, tanto cari a Bellori, sono pienamente soddisfatti in questa stupenda scena.

A Bellori, invece, tutte le manifestazioni di forza erano estranee, non entravano nelle sue grazie. Pertanto mentre stimava sommamente un pittore come Guido Reni – vediamo la prossima perché è un quadro molto significativo, che raffigura *Il ratto di Elena*, dove tutto viene retoricamente descritto con cadenze quasi teatrali, tranne la concitazione propria di un ratto, di un rapimento: pare dica “Prego, signora, si accomodi”, ma invece la sta portando via – non poteva capire il realismo di Caravaggio, del quale tuttavia apprezzava la bravura e l'abilità tecnica. Caravaggio rappresentando la realtà, era, secondo Bellori, degenerato nelle forme umili e volgari. Venne tacciato di contravvenire al decoro formale, di non essere morale, e questo giudizio negativo pesò sulla sua fortuna per oltre due secoli. Caravaggio era stato fedele alla verità delle cose e non le aveva idealizzate. La sua intensa ricerca della verità era passata attraverso la realtà, non attraverso un'idea. Rappresentando il vero, Caravaggio perveniva comunque al bello, come vediamo nella prossima immagine, perché noi non possiamo non ammirare una bellezza statuaria e classica di questa *Giuditta* alla quale probabilmente prestò il volto una cortigiana di nome Filide, in tutta la sua verità di bellezza popolana, da popolana senese; e non possiamo – immagine successiva – non ammirare i piedi sporchi della *Madonna pellegrina* di S. Agostino, la Madonna di Loreto, così veri da apparire belli. Invece l'eccessiva devozione all'ideale aveva fatto perdere all'intelligente Bellori la sensibilità del bello naturale, l'imperativo etico aveva ridotto la portata del suo senso estetico. L'idea del bello si era separata dal sentimento delle cose, così che la sua capacità di cogliere il bello era comunque un po' diminuita perché il sentimento delle cose è il grande antidoto che si oppone all'estetismo che consegue ad un eccesso di idealizzazione. Considerare l'estetica come una conseguenza dell'etica equivale a fissare un rapporto gerarchico che è riduttivo della stessa bellezza.

Un esempio più vicino: quanto vera risuona la drammatica invocazione che si leva dalla bocca di un maledetto come Boudelaire, uno dei sommi poeti dell'Ottocento, che subì un processo per oltraggio alla morale nel 1885 in seguito alla pubblicazione del suo capolavoro, *I fiori del male*. Quanto è vera questa indiretta ammissione di impotenza a impadronirsi su questa terra della bellezza intera:

«È questo mirabile, questo immortale istinto della bellezza che ci fa considerare la terra e i suoi spettacoli – cioè sentimento delle cose messo all'opera – come uno

spiraglio aperto sul cielo, una corrispondenza di esso. La sete insaziabile di tutto ciò che sta al di là e che la vita ci rivela è la prova più vera della nostra immortalità».

È grazie alla poesia, è attraverso la poesia, è grazie e attraverso la musica che l'anima intravede gli splendori che stanno dietro la tomba; e quando una poesia squisita fa salire le lacrime agli occhi, queste lacrime non sono la prova di un eccesso di piacere, ma sono, piuttosto, la testimonianza di una malinconia irritata, di una natura esiliata nell'imperfetto e che vorrebbe impadronirsi già su questa terra di un Paradiso rivelato. È la malinconia dei romantici, il loro senso della sproporzione, il senso religiosissimo della sproporzione che troviamo anche in Kierkegaard, il quale, di fronte al problema della bellezza, afferma che essa è così attraente da trascinarci su di un baratro. È l'esempio di Don Giovanni: il momento estetico è il limite insoddisfatto oltre il quale si apre lo stadio etico e, soprattutto, quello religioso. Ed è come dire che lo stadio estetico, necessario ma insufficiente, trova ragione nella necessità irrinunciabile del vero che il bello fa percepire: il bello non basta, è il vero che desideriamo.

Nell'estetica teologica del cristianesimo orientale, che riconosce solo la bellezza epidermica che non porta al vero, la bellezza che seduce nella sua ambiguità è quanto di più antitetico vi sia alla bellezza stessa. L'uomo è esposto alle tentazioni che si annidano in una percezione che può essere erronea o addirittura demoniaca, è esposto alla seduzione e all'ambiguità. Se male percepita la bellezza può sviare, ma all'uomo è data, come dice sant'Agostino, la facoltà di un cammino spirituale, passo dopo passo, che lo fa pervenire a concepire un ordine più alto, così da riuscire a cogliere la bellezza anche laddove sembra assente (ad esempio nel dolore).

Contemplazione. La bellezza è, ed essendo un bene per sua natura comunicato, è per l'uomo. Tanto più intensamente essa si manifesta nella realtà (e lo fa in modo estremamente vario), tanto più intensamente ci chiama. Tanto più l'uomo sarà nella disposizione di accorgersi della bellezza che lo circonda, tanto più saprà corrispondervi. In quanto proprietà positiva essa non si nega, non si nasconde. Ma quale bellezza? Quella che si congiunge con il vero, l'uomo se ne accorge, può conoscerla e contemplarla, della bellezza ingannevole l'uomo vuole soltanto impadronirsi. La contemplazione può essere semplice stupore ("Quanto è bello il mondo e quanto è grande Dio") o visione estatica. Non importa quale livello ci sia dato di sperimentare in vita: la capacità di contemplare è comunque un atto della conoscenza e dell'esperienza. Nella vita contemplativa, che consiste in un atto della ragione, in *actu rationis*, la bellezza si trova radicalmente ed essenzialmente (S. Tommaso). Per un mistico come Ugo da S. Vittore la contemplazione è caratteristica dell'intelligenza, ma non è detto che si eserciti solo nel momento mistico, bensì si rivolge anche al mondo sensibile: «Guardo il mondo e tutte le realtà esistenti: vi sono molte cose belle e piacevoli».

Per un mistico rigorista come S. Bernardo, di cui oggi ricorre la festa, la bellezza mondana non è qualcosa da sdegnare, bensì è un bene al quale liberamente si può rinunciare e che viene sacrificato per conquistare una bellezza più grande alla quale ci si avvicina tanto più quanto ci si spoglia di ciò che da essa distrae. Per chi crede nel Dio incarnato, la bellezza – suo attributo non esclusivo – si è rivelata nella creazione,

anticipo splendente del Suo pieno manifestarsi in un tempo eterno. L'esperienza più forte che ci sia dato di vivere, di sperimentare in vita, è lo strappo dal naturale al soprannaturale, un'espressione molto significativa che appartiene a don Giussani e che non mi risulta sia scritta in nessuno dei suoi libri; significa strapparsi da quello che ti emoziona di più per amore di ciò che ti corrisponde di più, che è più giusto (questo è in *Si può vivere così*) e noi aggiungiamo: ciò che è più vero è più bello. Solo il rapporto con Cristo ci consente e giustifica tale strappo, in esso riusciamo a cogliere il barlume di bellezza che è custodito entro la monumentale, drammatica verità della Croce; così la bellezza, ridotta nel mistero della Croce allo stremo, recupererà sostanza e splendore nella resurrezione. Ora vediamo oscuramente come attraverso uno specchio, un giorno invece vedremo faccia a faccia (S. Paolo, 1 Corinti). Allora la bellezza ci si mostrerà totalmente e ci sarà dato di contemplarla pienamente.

Moderatore: Come non ci può essere un bambino senza che prima ci sia una madre, noi abbiamo bisogno della vita per vivere. È la vita che fa la vita, e la vita non è una citazione: la vita è una generazione, una ricostituzione, una continua ferita che continuamente si rimargina. Cioè bisogna essere feriti perché si ricostituisca ciò che esiste, perché si ricostituiscono le parole. In qualche modo bisogna provare la vita dentro le parole che si sentono e noi siamo chiamati a questa testimonianza. La relazione di Marco è tutta nella tradizione cattolica, però rifatta. Noi dobbiamo rifare, rigenerare, ricostituire la tradizione e sarà la testimonianza di questa fatica quello di cui noi vicendevolmente viviamo. Per questa ragione così in tanti e così in silenzio abbiamo ascoltato.